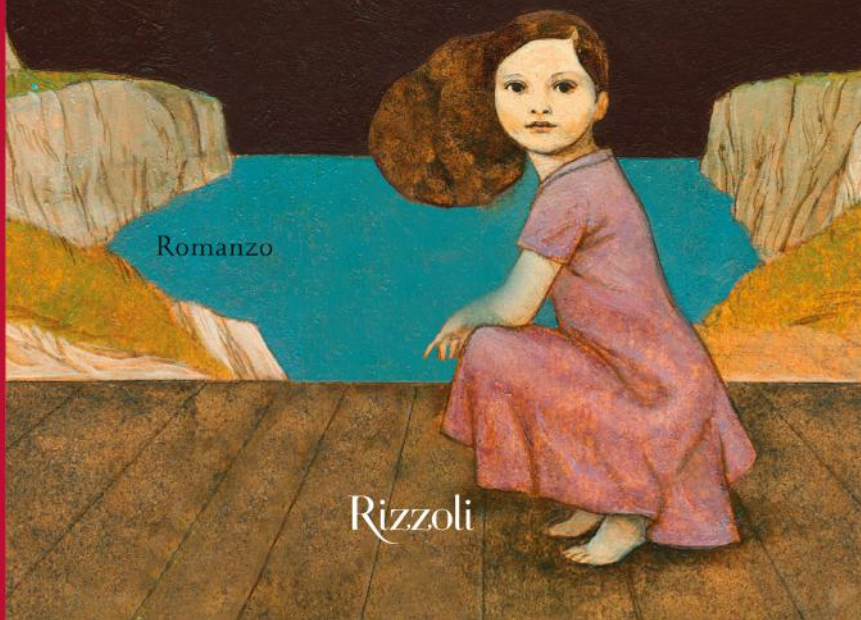


FERRUCCIO
PARAZZOLI
IL VECCHIO
CHE GUARDAVA
TRAMONTARE
I TRAMONTI

Romanzo

Rizzoli



Ferruccio Parazzoli

Il vecchio che guardava
tramontare i tramonti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06350-0

Prima edizione: febbraio 2013

Per le citazioni dal *Vecchio e il mare* di Ernest Hemingway alle pp. 46, 57, 70, 90: Reprinted with the permission of Scribner, a Division of Simon & Schuster, Inc., from *The Old Man and the Sea* by Ernest Hemingway. Copyright © 1952 by Ernest Hemingway. Copyright renewed © 1980 by Mary Hemingway. All rights reserved.

Per la citazione a p. 104: Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, traduzione di Giovanni Raboni, Mondadori, Milano 1993.

Il vecchio che guardava
tramontare i tramonti

Era un vecchio per i ragazzi che giocavano a pallone sulla spiaggia quando, a fine giornata, scendeva a guardare il tramonto. Ma questo accadeva prima che il vecchio scoprisse di essere tornato per ricostruire il roccolo dietro la casa. Poi i ragazzi della spiaggia non lo videro più.

Era ormai un vecchio quando tornò alla casa sulla costa Sant'Anna di fronte al golfo del Tigullio.

Era una casa grande e diritta, su due piani, con l'intonaco della facciata sgretolato dalla salsedine e dall'umidità, di quelle case che i liguri abbandonano quando il mare si fa troppo vicino oltre il terrapieno della ferrovia e quando gli ulivi diventano troppo vecchi per reggere i frutti fino ai primi freddi di novembre senza farli cadere.

L'aveva lasciata dieci anni prima, al termine di un'estate, e da allora non era più ritornato. Non sapeva perché, e non voleva neppure saperlo. "La vita è fatta così" avrebbe detto a chi glielo avesse chiesto. "Così come?" gli avrebbero domandato con quel sorriso nascosto che hanno i giovani quando parlano ai vecchi. Allora lui avrebbe alzato le spalle, come per dire: "È evidente, perché lo chiedete?". E quella sarebbe stata la sua risposta. Ma non c'era nessuno a chiederglielo.

Aveva lasciato la casa e le strette fasce di terreno scistoso, che si ostinava a coltivare a orto sotto i pini e i corbezzoli, così come la lasciava a ogni fine di estate: le persiane chiuse ma non sprangate, sperando in un ritorno autunnale, la cicoria e il prezzemolo ancora vivi se qualcuno si fosse preso la cura di annaffiarli. Sarebbe tornato a Pasqua, come ogni anno, per vedere l'erba cipollina fiorita ai margini della strada e, ai primi caldi dell'estate, per vedere le bocche di leone spuntare dal muretto a secco dove correavano le lucertole.

Ma erano trascorsi dieci anni e non era più tornato alla casa sul golfo.

Gli sembrò di ritrovarla così come l'aveva lasciata, ma non era vero, e neppure di questo il vecchio voleva rendersi conto. La casa e la terra, i pini e i corbezzoli erano ancora dove li aveva lasciati, e allora? La vita è fatta come è fatta, scorre via e non te ne accorgi: non conviene indagare.

«Vedi, Rita» disse il vecchio quando la porta girò sui cardini senza sforzo tranne un leggero cigolio, «vedi, Rita» disse dopo avere spalancato le imposte dove la vernice azzurra aveva risentito della salsedine del mare, «vedi, Rita, tutto è così come lo abbiamo lasciato.» Neppure questo era vero, ma neppure questo importava. Nella casa abbandonata ci sarebbero stati molti lavori da fare.

Dormiva quando veniva buio e si svegliava quando si levava il sole. Questo aveva fatto la prima notte da quando era rientrato nella casa e questo aveva continuato a fare ogni altra notte.

Dorme, come di abitudine, con il braccio destro rannicchiato sul petto e quando si sveglia si passa una mano sulla faccia. Ma neppure questo gli serviva per cancellare i sogni.

E tutta la vita passata avrebbe potuto essere un sogno. Per cancellare i sogni non basta passarsi una mano sulla faccia. Ma il vecchio si passava una mano sulla faccia. Allora il sogno si spezzava come i vetri colorati che compongono le immagini di un caleidoscopio.

Le more gonfie, viola, facevano piegare i rovi. Il vecchio, che nel sogno non era un vecchio, allungava una mano e cominciava a cogliere le più grosse, le più mature. Le more si schiacciavano tra le dita, non resistevano al piccolo strappo, il succo vinoso scorreva come sangue sulla mano.

Anche questo faceva parte del sogno più grande che il vecchio non si voltava a guardare, come non si voltava a guardare la nuvola bassa che ogni giorno, nell'ora morta che segue al mezzogiorno, copriva la cima delle Rocchette.

«Rita» dice girando appena la testa verso la porta lasciata spalancata, «Rita, siamo venuti tardi quest'anno. Le more sono cadute perché nessuno le ha colte. I corbezzoli, invece, sono quasi maturi, ancora solo per metà rossi. Era bello vederli e poi, alla fine di dicembre, cade-

vano e coprivano di un tappeto rosso la terra e si appiccicavano sotto le suole delle scarpe e bisognava ripulirle prima di rientrare in casa.»

Rita era sempre stata un po' sorda, per questo negli ultimi tempi non rispondeva quando lui le parlava, anche se lei sosteneva di no, che era lui che parlava a voce troppo bassa. Ma il vecchio non parlava se non così e che Rita rispondesse o no non importava.

Restava a guardare il sole illuminare per tutta la durata del pomeriggio la facciata della casa, macchiata di rosa, e poi calare sul mare e il pulviscolo rosso tra le rami degli ulivi.

Sorride il vecchio perché può vedere gli ulivi, il riflesso delle foglie di argento antico nella profonda, amichevole luminosità del tramonto.

Scende lentamente la strada che gira attorno alla costa, entra tra gli ulivi, segue il torrente che scorre sassoso fino a scomparire nel sottopasso al mare. Per il ritorno sceglie la scorciatoia sotto i primi castagni, a filo con le vigne che a quell'ora, con il sole basso, diventano azzurre.

Sulla soglia di casa ritrova l'ultima luce del tramonto che scivola oltre l'incavo di Ruta,

scavalca il Tigullio, raggiunge e illumina i piedi a lui, che seduto sul gradino consunto della soglia, con alle spalle le mura alte e selvatiche della casa, ha negli occhi il pulviscolo che danza.

Le notti non sono silenziose come nella greve pace dell'estate, si incrinano, cantano i grilli: uno, due, solitari, tra i convolvoli marci dell'orto. Interi campi di eriche color malva sono fioriti sotto i tronchi malati dei pini, cespugli colore di cenere.

Con la luna nuova il tempo si è messo al bello, tornato il sereno, la costa non è più cancellata dalla caligine.

Seduto sulla soglia di casa, il vecchio si è accorto del silenzio. Le cicale tacciono. Dopo le piogge di fine agosto hanno cantato ancora tra i rami bassi, nelle ore più calde. È nata invece una innumerevole popolazione di farfalle gialle: hanno invaso le siepi, scendono lungo i bordi dei sentieri, nei fossati. Farfalle settembrine. Ondeggiano a coppie, a sciami, come avessero un lungo cammino da compiere nella ormai breve stagione. S'intrecciano affannate e leggere, di una bellezza semplice e intensa.